

Quinto rapporto da Venezia 67

settembre 2010

Avvertenza: i voti sono quelli che usiamo su "Cineforum": da uno a cinque che è il massimo; vale anche il 3½.

Sigle delle sezioni: C concorso, FC fuori concorso, O orizzonti, CI controcampo italiano, GA giornate degli autori, SIC settimana internazionale della critica.

31 – *Surviving Life*, Jan Švankmajer, Repubblica Ceca, FC

Il fantastico e fantasioso Švankmajer, maestro surrealista del cinema di animazione ritorna a Venezia con un film che poteva benissimo stare in concorso. Animazione per Švankmajer vuol proprio dire che dà anima alle cose, a qualsiasi cosa, a partire dalle più umili (consiglio i due dvd usciti anche in Italia con molti suoi corti). In apertura di film, è lui stesso ad apparire e, con traduzione italiana in voce!, a dirci chiaramente che i soldi a disposizione erano pochini e quindi ha usato un sistema di animazione che non costasse niente, ritagliando le foto degli attori e facendo muovere i pezzi: così ha usato gli attori in carne e ossa solo in poche inquadrature risparmiando su stipendi, catering e stanze d'albergo. Il protagonista Eugenio vive due vite, una solita e una seconda nei suoi sogni. Nella prima ha una moglie; nella seconda, un'amante, Eugenia. La quale resta incinta ma siccome Eugenia è il suo inconscio, cioè la sua anima, beh... mettere incinta la propria anima è oltremodo incestuoso. Invenzioni continue, intelligenza ad alto livello, economia di mezzi, mille idee. Švank ha colpito ancora. [Nota personale, tra parentesi quadre: nel 1997, al Bergamo Film Meeting, abbiamo presentato la personale di Švankmajer, con tutti i suoi film lunghi e tutti i tanti suoi corti, con grandissimo successo. Lui è venuto e ha portato delle sue litografie come regalo per noi del Meeting, tutte con figure singolari, un po' umane e molto no. Una di queste stampe non la voleva nessuno perché giudicata non poco oscena. Allora l'ho presa io e sta al posto d'onore nella mia sala da pranzo.] Voto 4

32 – *Noi credevamo*, Mario Martone, Italia, C

Il Risorgimento come sospettavamo che fosse ma come nessuno ce l'ha mai mostrato. Si va dal 1828 al 1862, dai primi moti fino all'Unità, attraverso quattro tappe, dedicata ciascuna a un personaggio, Salvatore, Domenico, Angelo e ancora Domenico. Si parte dai tentativi di sollevazione, tutti falliti, dalla giovine Italia mazziniana, dalle incomprensioni, dai tradimenti, dai sospetti e si continua di passaggio in passaggio sempre verso altri sospetti, tradimenti e fallimenti. Si parte da un'affermazione come questa (che ha inorgogliato me piemontese) di Carlo Poerio, patriota e politico (Napoli, 1803 – Firenze, 1867, sepolto a Pomigliano d'Arco), più volte incarcerato: "Sia sempre e solo il Piemonte la nostra stella polare", per arrivare poi alla brutale repressione del 'brigantaggio', cioè dei poveri contadini affamati del Sud da parte dei soldati e degli ufficiali piemontesi subito dopo l'Unità (e mi sono vergognato come un verme). Film finanziato da istituzioni ufficiali, Rai in testa. Film durissimo politicamente e storicamente. Film che dice chiaro e tondo come l'unità dell'Italia sia ancora da fare e come la nostra storia è stata storia di tradimenti, di intenzioni cadute, di deviazioni dalla strada intrapresa. Film semplice nella messa in scena, film che evita tutte le trappole del film storico in costume, niente battaglie, niente patriottismo, niente eroi da esaltare. Film che, sorprendentemente e con mosse felicissime!, mette in rapporto il passato e il nostro presente in una maniera che ci lascia stupefatti: per esempio, mostrando nella scena della ghigliottina i condannati che scendono su una moderna scala con i gradini a griglia, o ambientando una scena al Sud in una casa di quelle – tantissime al Sud – mai finite con i pilastri di cemento armato che si alzano nudi verso una soletta e un tetto che non ci sono. L'Italia è questo, un paese non finito. Voto 5

33 – *Attenberg*, Athina Rachel Tsangari, C

Il brutto di un festival è che vedi troppi film inutili e mediocri, quando non brutti. Il bello di un festival è che sei davanti al programma e devi decidere se andare in una sala o nell'altra e non sai niente né di un film né dell'altro. Decidi come viene. Entri e puoi anche trovarti davanti a un lavoro che, come stavolta, è un piccolo film sorprendente. Un posto in Grecia, una grande fabbrica collegata a una miniera, casettine orribili davanti al mare. Prima sequenza: due ragazze, la bionda Marina e la scura Bella; l'inesperta Marina va a lezione dalla navigata Bella su come si bacia; le si avvicina, apre la bocca più che può, l'altra corregge l'apertura, poi le insegna dove mettere la lingua e così via. Per tutto il film, di tanto in tanto, le due ragazze riappaiono insieme mentre percorrono un vialetto a passo danzante con movimenti sempre diversi e comici. Poi c'è anche il ragazzo con cui Marina impara a fare l'amore, poi c'è suo padre malato che sta morendo. A una certa età bisogna decidersi a imparare ad amare e a morire. Françoise Hardy canta *Tous les garçons et les filles de mon âge*. I Suicide suonano e cantano *Surrender*. In tv ci sono i gorilla e David

Attenborough (il titolo del film *Attenberg* è una corruzione del suo nome). Il padre muore accompagnato da una musica bebop. Film intelligente, sincero, commovente, allegro e triste. Marina non è Bella ma è bellissima e ammirevole. Voto 4

34 – *Venus noire*, Abdellatif Kechiche, C

Kechiche, dopo gli ottimi *La schivata* e *Couscous*, cambia completamente e bruscamente direzione (e si monta un po' la testa). Non si affida più a una regia che segue la scena nel suo farsi con forte attenzione ai dialoghi e alla presenza attiva e naturale dei personaggi, ma si dà a una rappresentazione tradizionale, tutta studiata, dialoghi tutti scritti e recitati così come sono scritti, nessuna ma proprio nessuna invenzione visiva. Il film è rigido fin dall'inizio e sempre condotto per lunghe scene (durata: 160', che sembrano anche di più). Prima scena: lezione di anatomia all'Accademia delle Scienze di Parigi, anno 1815. Oggetto: il corpo delle donne ottentotte con particolare attenzione alla conformazione dei genitali, caratterizzati dal cosiddetto "tablier", o "grembiolino"; l'illustre docente arriva in fretta a sostenere la tesi della superiorità razziale europea. Seconda scena: una donna ottentotta, Saartjie, immigrata da Città del Capo, viene esibita a pagamento a Londra come fenomeno da baraccone. Il film si può dire che finisca qui anche se prosegue poi, di lunga scena in lunga scena, con molte altre esibizioni forzate di Saartjie, una dietro l'altra, prima per il popolo, poi per i ricchi borghesi corrotti e laidi, fino all'epilogo rovinoso. Il corpo femminile come meraviglia, attrazione e vergogna. La donna come oggetto da mostrare e da sfruttare. Film, ancora una volta, nobilissimo e civilissimo, ma perfettamente immobile dall'inizio alla fine. A molti miei amici qui a Venezia, il film è piaciuto parecchio, anche se non ho capito bene i loro argomenti. A me ha fatto un brutto effetto: come se la tesi di Kechiche sull'orribile mortificazione del corpo di Saartjie dovesse essere continuamente riproposta per renderla finalmente condannabile. Sui titoli di coda passano le immagini del ritorno in Sudafrica dei resti della vera Saartjie, pochi anni fa: ed è, a mio personale parere, il solo momento di sentita commozione del film. Voto 2

35 – *The Town*, Ben Affleck, C

Boston, un gruppo di giovanotti è specializzato in rapine di banche e di furgoni portavalori; fanno una rapina e l'FBI si mette alla loro caccia. Uno dei rapinatori, lo stesso Ben Affleck, attore e regista, finisce per innamorarsi della giovane donna direttrice della banca e testimone della rapina. Fin da questo improbabile momento il film comincia a sbandare e continua poi a farsi sempre più inverosimile. Gli inseguimenti automobilistici aumentano, le sparatorie anche, l'amore persiste nonostante tutto e il finale romantico è del tutto stupido. Se questo è un noir d'azione, io sono un monaco tibetano. Voto 2

36 – *The Nine Muses*, John Akomfrah, O

Nella sezione Orizzonti ci sono parecchi film di registi che lavorano ai margini del circuito commerciale, sperimentali, ricercatori, lontani dalla fiction, vicini ad altri modi di fare cinema che non privilegiano il racconto. Non è detto che per il solo fatto di non essere “normali” questi film siano di per sé straordinari: anzi spesso sono noiosamente deboli e vuoti. Ma quando un regista è bravo allora lo si nota anche in questa zona appartata della galassia cinema. Akomfrah è bravo. Il suo film si richiama nel titolo alle nove muse ed è un viaggio visivo, umano e letterario, umile e affascinante. Il filo che tiene unite immagini musicali e parole è quello dell’immigrazione nera in Gran Bretagna, di un viaggiare e viaggiare, di un essere rifiutati, di un sentirsi estranei in un altro paese. Visioni di paesaggi innevati e marini, navi che avanzano sul mare, attracchi, porti, banchine, moli, volti e figure di uomini e donne neri, testi di Omero, Shakespeare, Milton, Beckett, Emily Dickinson, Dylan Thomas, Sofocle, Nietzsche. Ci si lascia andare alla visione e all’ascolto, le navi ti portano in viaggio, le parole ti dicono quanto gli uomini hanno attraversato orgogliosamente e faticosamente il mondo. Voto 4

37 – *Sorelle mai*, Marco Bellocchio, FC

Bellocchio tiene da anni una specie di diario familiare filmato e aggiornato anno dopo anno, estate dopo estate, anche approfittando dei suoi corsi di cinema a Bobbio che appunto d’estate si svolgono. Le sue zie, il figlio, la nipote, la moglie del figlio, l’economista di casa Gianni Schicchi, altre donne, il *Trovatore* cantato in piazza, i bagni nel fiume, la casa da vendere, le vite da vivere. Stavolta si sono infilati nel racconto anche dei “corpi estranei”, del tutto benvenuti, come uno scrutinio scolastico, con Alba Rohrwacher, e in chiusura la scomparsa, sott’acqua, di Gianni Schicchi. Note buttate giù senza preoccupazioni ma con acutezza. Mano sicura nel montare gli episodi. Bellocchio ormai, tutto quello che tocca non diciamo che si trasforma in oro ma diventa pur sempre qualcosa di giusto e ammirevole. Voto 3½

Mercoledì 8 settembre 2010